

GIANALBERTO RIGHETTI – ANTONIO ERRICO

I LUOGHI IMMATERIALI

+manni

Foto: Gianalberto Righetti
Testi: Antonio Errico

Con il riconoscimento della Delegazione ADI – Puglia e Basilicata



Si ringrazia rivaartecontemporanea di Lecce per aver ospitato la mostra fotografica

rivaartecontemporanea

Promosso da id&a – Associazione di Imprese, Design & affini
Via Salandra, 13 - 73100 Lecce
Tel. + 39.0832.315271 Fax. + 39.0832.313795
www.ideaedesign.it – info@ideaedesign.it



Gianalberto Righetti ha manifestato nella fotografia la sua indole eclettica. Le caratteristiche di linearità, geometria e sintesi, che sottendono i ragionamenti logici hanno fortemente influenzato la sua creatività.

Ingegnere per professione e fotografo per passione, attraverso la perfezione dei numeri, l'esattezza di una formula, la certezza di un risultato ha scoperto i meccanismi ed i segreti della fotografia, ha cercato nelle immagini e soprattutto nelle ombre un'area non nitida, nella quale rispecchiare un anelito, un desiderio, un'idea.

Il risultato è un'opera in cui la logica è l'area di luce dove tutto è come sembra, l'emozione è l'area d'ombra, dove l'immaginario ha libero sfogo. Il confine tra le due aree è sempre nitido, quasi a voler rappresentare l'equilibrio tra la sua professione e la sua passione.

L'Associazione id&a – Imprese, Design & Affini – si propone di promuovere il design d'eccellenza italiano, caratterizzato da contenuti di sperimentazione creativa, che applicato alle attività manifatturiere artigianali ed industriali dà come risultato un prodotto con una forte connotazione territoriale, intesa come riferimento all'italianità ed alle sue diverse declinazioni nelle varie identità culturali locali.

Nell'ambito della II edizione del Festival dell'Energia, id&a presenta la mostra ed il libro fotografico, per promuovere un territorio, il Salento, attraverso la cultura, le tradizioni e lo stile italiano.

Andrea Montinari

Nell'epilogo dell'*Artefice*, Jorge Luis Borges racconta di un uomo che si propone il compito di disegnare il mondo. “Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, d'isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto.”

Questo luogo è una passione: a volte raccontata con parole, a volte con immagini o con linee o con grumi di colore. A volte con silenzi.

Si racconta il passo di avvicinamento ad esso, la ricerca di una possibile prossimità, gli enigmi che custodisce, i disincanti che rivela, la materia da cui ha origine e che ne raccoglie la fine.

Otranto 2, 2008



Qui, quello che adesso conta è immateriale. Come quando un
vento dilaga tra le stoppie.
Come una preghiera dietro un uscio rinserrato.
Come quando un chiarore di stella oscilla sulle scale di case
abbandonate per chissà che fughe solitarie oppure che tem-
peste di ricordi.



Ostuni 5, 2008

Qui, quello che adesso resta è una memoria, un sentimento di malinconia, un'ombra che attraversa il tempo e lo separa, quasi fosse un taglio nell'aria, o lo squarcio sul muro di una casa, o il graffio sulla guancia di un bambino, quasi fosse un destino che si è celato, per paura, nella durezza della pietra, nella penombra silenziosa, sul frontone colorato di una chiesa.

Copertino 1, 2008



Qui anche la pietra diventa fantasmagoria, l'esperienza di un azzardo tra l'epifania e il nascondimento della natura; è una superbia della forma e il suo terrore dello sgretolamento; è l'energia traboccante dell'arte e lo sfinimento misero dei sensi; è la mostruosa bellezza che si oppone all'assalto del tempo e il disfacimento inquietante, irreversibile, stordente. Anche la pietra, qui, si fa materia di un racconto di vita e di morte.

Galatina 1, 2008



Perché, qui, si cova l'arrogante pretesa di raccontare la vita e la morte, come sacerdoti del quotidiano o poeti frastornati dalla luna che talvolta sembra attirare ogni pensiero al modo in cui attira le maree.



Galatina 2, 2008

Ma per raccontare la vita e la morte e il loro gioco a sfuggirsi si deve imparare a comprendere il linguaggio senza voce delle strade deserte, dei vicoli sventrati, dei muri corrosi da salsedine e attese, di memorie deformate, di paesaggi che sembrano macerie di una guerra passata senza essere venuta mai.

Ma per raccontare la vita e la morte si deve imparare a parlare con le ombre, si deve abituare lo sguardo a spostarsi dal basso per l'alto, a cercare lo spiraglio di luce nel buio più fondo.



Castro 1, 2009

Raccontare la vita e la morte, dunque. La vita e la morte che si aggirano guardinghe e saettanti come un ramarro, che arrivano come il tremolio di un riflesso, come fossero una nuvola d'estate, che sbocciano come un rosso di papavero nello scuro striato della sera.

Raccontare la vita e la morte con i colori dei fiori sui rami, con il bianco denso di un fumigare di sterpaglie, con la sola presenza dell'Uomo e delle Donne che rinnovano il calvario.



Copertino 2, 2008



Nardò 1, 2008



Gallipoli 3, 2008

Qui tutto è apparizione e scomparsa, in un solo tempo.
È la manifestazione e l'occultamento dello stesso senso di
esistenza e di appartenenza.
È coincidenza di forma e di sostanza, voce, eco, bellezza e
somiglianza, il corpo e la sua ombra.
È risonanza di un sentimento o di una percezione di finitudi-
ne e d'infinito che coesistono in una dimensione del visibile
che si fa espressione anche dell'invisibile o dell'irrappresen-
tabile.

Otranto 1, 2008



Raccontare di qui: guardando al di là della figura, fino al punto in cui si sprigiona l'energia di un abbaglio, dove monta un'onda, dove l'eterno e il transeunte si ritrovano e si confondono.

Raccontare di qui: sospendendo il tempo, cercando un riverbero della memoria o una fantasticheria, una combinazione di reale e immaginario, lo sguardo e il ricordo.

Lecce 30, 2009



Così qui il tempo si fa ritmo, movimento, pulsazione, parola,
silenzio, respiro. Comunque linguaggio.

Otranto 4, 2008





Borgagne 4, 2008



*Porto
Cesareo 2, 2008*

C'è sempre una differenza – lo scarto di un ricordo, la nostalgia per una distanza, una condizione di separazione, la sfumatura per il tempo che passa, l'offuscamento dell'orizzonte – tra la realtà e la nostra idea di questo luogo, tra la sua sostanza concreta e la nostra memoria fluttuante,



tra il nostro desiderio di consegnarlo ad una figurazione immutabile e il suo trasformarsi continuo, la sua mutazione incessante, il suo proiettarsi lontano.



Gallipoli 4, 2008

Raccontare questo. Anche come mistura di verità e di menzogna, concretezza e astrazione, anche in quelle condizioni che, per natura, non si possono narrare, non si possono figurare, non si possono rappresentare.



Felline 1, 2008

Raccontare questo. Per arrivare fino al lievito delle immagini, dentro di esse; scavare, disarticolare, scomporre per cercare quelle risposte che sono oltre, che sono dentro, e poi riarticolare, ricomporre, ricoprire lo scavo, perché si è trovato il senso del luogo: che è il solito senso che si ripresenta sotto forme diverse, con parvenze cangianti. Un senso semplice. Semplicemente essenziale. L'essenzialità dell'ambivalenza: armonia e disarmonia, il contrario e l'uguale, il niente e il tutto, il buio e la luce, il vero e il falso, la vanità e la sapienza.

La vita e la morte. Ancora.



Felline 2, 2008

Qui come un'idea: un luogo immateriale. Lontano.
Infinitamente lontano. Lontano. Lontano.



Ostuni 3, 2008

Perché quello che adesso qui ha senso è immateriale. Come la parola detta o taciuta, come una voce di madre che sboccia da un andito, in un vicolo, una corte, come le storie impastate di verità e di finzione che ci raccontiamo, da secoli.

Ostuni 4, 2008



Qui è sempre una mediazione tra quello che si incontra e quello che si vorrebbe incontrare, tra una condizione di realtà e un trasognamento, tra una risposta che viene dalle immagini e quella che si vorrebbe scoprire per sortilegio.

Presicce 4, 2009





Leuca 1, 2009



Gallipoli 10, 2008

Questo luogo dice che c'era prima che noi ci fossimo e che ci sarà anche quando noi non ci saremo più. Cambierà. Diventerà un altro luogo rispetto a quello che ora è. Forse è per questo che comincia la sfida: tra le parole e un tramonto, tra il colore e un intrico di rovi, tra la screpolatura di un muro e lo sguardo di una fotografia. Perché non ci rassegniamo che possa essere soltanto quello che è; vogliamo – pretendiamo – che sia fatto a nostra immagine e somiglianza.



Santa Cesarea 2, 2009

Ma quello che riusciamo a possedere è solo il desiderio di un racconto di fiaba.

Ugento 3, 2008





Borgagne 3, 2008



Melendugno 2, 2008

Qui è come se i luoghi tentassero di resistere all'assedio di un presente che si fa sempre più straniero, che ruba lo splendore del passato, che rinnega il senso profondissimo, interiore, della terra, il suo mistero, l'incognita dell'essere sospesi tra le sponde e le correnti di due mari, incantati da orizzonti che hanno colorature uniformi, che aprono e stringono distanze, che si condensano nelle nuvolaglie o si distendono in pianure di cielo azzurro, sconfinate.



Melendugno 1, 2008



Copertino 6, 2008



Gallipoli 1, 2008

Questo luogo si consegna a noi con tutto il suo tempo, con le sue stratificazioni e gli intrecci di relazioni, con la sua appartenenza plurale, il suo essere di tutti.

Questo luogo ci guarda passare. Impassibile. Siamo comunque forestieri e sconosciuti.

Siamo come chiunque altro che sia passato da qui, per caso, o che vi abbia abitato una vita, in un passato prossimo o remoto. Siamo come chiunque altro che vi passerà, che lo abiterà, in un futuro immediato o lontano.

Noi invece vorremmo che fosse nostro soltanto. Lo vorremmo per appartenenza esclusiva, essenziale. Vorremmo che fossero solo per noi la lucenza e il buio. Che fossero solo per noi le sue lune fatate.

Vorremmo poter essere soltanto noi a ricordare, a dialogare con le ombre, ad ascoltare i silenzi, a interrogare le pietre, ad insinuarci nelle sue storie per impossessarci della leggerezza e dello stupore.

Questo vorremmo, per consolatoria illusione.



Galatina 4, 2008

Vorremmo essere solo noi ad avere nostalgia.
Di questo luogo siamo gelosi come lo siamo di chi amiamo.
Così tentiamo di farci dare in dono l'anima. Oppure di rubar-
gliela.
Ma chiediamo in dono, o rubiamo, quella condizione che non
sappiamo bene cosa sia.



Lecce 5, 2008



Lecce 31, 2009



Lecce 33, 2009

“Qui s’era fatto il mio volto.”

Qui: “dove ogni casa, ogni attimo del passato / somiglia a quei terribili polsi di morti / che ogni volta rispuntano dalle zolle.” Così dice Vittorio Bodini.

Un volto si fa per una condizione della crescita, della maturazione, del confronto con l’altro e con i suoi innumerevoli volti, con la loro freschezza di gioventù, poi con le rughe che segnano le stagioni che vengono e che vanno. Il volto si fa con i segni del sole sulla pelle, con le venature della tristezza, con le occhiaie scavate dall’insonnia, con i pensieri che lasciano un alone incancellabile di malinconia, con quelle parole – in qualche caso poche – che costituiscono il lessico interiore, con la bellezza generata dall’amore.

Così il volto è la combinazione, spesso indecifrabile, di affettività e di storia, l’esito di una reciprocità a volte inconscia; è un radicamento nella materia antropologica, una mappa dell’esistenza.



Lecce 11, 2009

Allora colui che racconta di qui si confronta con un sentimento di appartenenza. Anche quando il racconto avviene in una situazione di lontananza. Forse anche di più quando è nella lontananza. Perché la lontananza attiva un processo di distacco dalla spazio fisico per una espansione dello spazio memoriale. La memoria essenzializza: individua quelle immagini che hanno una più consistente stratificazione di senso, circoscrive i tempi – a volte istanti – che rappresentano i nodi dell'esistere, definisce nel pensiero quelle figure del reale e dell'immaginario che hanno fatto l'essere com'è alla sua età, come sarà nelle età ulteriori.

Lecce 4, 2008



Colui che racconta di qui spesso deve scavare in un'ellisse d'aria, dice Vittorio Pagano.

Talvolta deve anche disseppellire. Perché spesso il suo volto rassomiglia a quello dei morti: a quello degli antenati che gli hanno lasciato in eredità una storia da raccontare, da ripetere all'infinito a qualcuno che può essere anche solo il proprio sé davanti allo specchio del presente, a qualcosa che può essere la propria nostalgia o la propria coscienza.

Quando è così il tempo della terra ha tutta la pesantezza della Storia oppure la trasparenza di una parola di poesia.

Quando è così, colui che racconta di questo luogo avverte l'attrazione provocata dalla seduzione dell'origine e il turbamento per la scoperta di quel fondiglio antropologico che il passaggio e il mutamento dell'età a volte hanno rimosso, o nascosto.

Ancora Vittorio Pagano: "ai grassi fichidindia, ai magri fichi / la campagna dà un cuore per concime / – ed è il mio cuore."

Lecce 3, 2008



Ricerca quel cuore, ritrovarlo, in qualche caso forse ricomporlo, restituirgli forma e pulsazione: forse chi racconta di questo luogo ha una cosciente o incosciente ambizione: riappropriarsi di quello che gli ha dato per poi consegnarglielo di nuovo, dopo aver riconosciuto che non c'è stata cancellazione, dopo essersi accertato di vivere ancora qui, di essere come una zolla qualsiasi, una pianta qualsiasi, forse anche una pietra di cattedrale o menhir.

Lecce 2, 2008



Chi racconta di questo luogo deve riconoscersi: riconoscere il sé che si è conformato nel transitare delle stagioni, identificarsi in un paese originario che ha la fascinazione di un dove e di un altrove, che genera, quasi simultaneamente, un movimento di fuga e uno di ritorno che molto spesso costituiscono il motivo o il movente del racconto.



Lecce 13, 2009

Chi racconta di questo luogo deve muovere costantemente lo sguardo dal proprio esistere fisico, storico, emozionale, a quello del luogo reale o immaginato, alla sua storia, alle sue leggende, alle sue espressioni visibili e a quelle che appartengono alla sua physis e alla sua poesia, alle sue figure e alle ombre che da queste si staccano, si slargano, si spandono. Deve tener conto dei vivi e dei morti, delle bestemmie e delle preghiere che l'hanno attraversato e l'attraversano, dei bordelli e dei luoghi di pena, delle sue miserie e dei suoi riscatti, degli angeli che lo proteggono e dei demoni che lo insidiano. Deve tener conto dei suoi miti poveri o sontuosi, perché in modo esplicito o implicito, elaborano le forme del pensiero.



Noha 1, 2008

Il racconto di questo luogo si fonda sul senso determinato dai contrasti: un sentimento o una condizione di prossimità e di lontananza; il rifiuto del presente e l'attrazione del passato; il confronto con la concretezza e il desiderio di indeterminato, di irrazionale, di magico.



Noha 7, 2008



Noha 6, 2008



Presicce 5, 2009

C'è sempre una malinconia nella scoperta della rassomiglianza tra il proprio volto e la sembianza di questo luogo, che a volte è impercettibile, che a volte invece affiora prepotentemente dalle profondità dell'antropologia, oppure viene portata alla riva della coscienza dalle onde di un immaginario senza tempo, da una mescolanza secolare di ragioni e di passioni.

Il volto di Antonio Galateo che Antonio Verri disegna nel *Fabbricante di armonia*, ha tutti i tratti di una malinconia leggera, triste, pacata, così tenera e saggia da trasformarsi in distacco da sé, in attonita alterità: “in questo posto, io posso guardarmi quasi come fossi un altro.”

Nell'altro che gli appare come una figura proveniente dal tempo indefinito, Antonio Galateo trova la propria autentica identità, una precisa fisionomia esistenziale, una appartenenza che sente sulla pelle, un “improvviso fremito” che gli riempie il sangue.



Presicce 10, 2009

Poi tutto il tempo della terra gli cola addosso come la luce di un tramonto: l'abitudine della vita che si srotola lenta, il respiro della gente, le malattie immaginarie, i racconti, i sogni, le dicerie sui fantasmi, i folletti, i furori, la tiritera delle giornate. L'idea dell'infinito sembra prendere forma concreta, farsi cosa visibile nell'aria, come una nuvola, un lampo, il volo dei gabbiani, si manifesta nell'andatura del mare che diventa misura perfetta del ciclo della vita.

La scoperta di questa compenetrazione con la terra è una sensazione che svuota, che fa girare il sangue nella testa. Il processo di riconoscimento e di rispecchiamento trova la sua condizione in uno sbalordimento, in un abbandono totale; la comprensione del proprio essere nel mondo e per il mondo che coincide esattamente con il luogo dell'origine, della provenienza, può avvenire solo per amore. Non con l'arte, la ragione. Solo per amore.



Presicce 6, 2009

Raccontare di qui. Raccontare di sé.

Raccontare la relazione tra il luogo e l'esistenza: nella loro continuità o nella loro frattura, nel loro generarsi, dispiegarsi, evolversi, intrecciarsi, risolversi. Raccontare questo luogo nelle sue forme vive e in quelle morte; raccontare il radicamento e lo spaesamento – se accade, quando accade –, l'esperienza del tempo, del linguaggio, della presenza e dell'assenza, della superfluità e dell'essenza. Raccontare quel volto che è maturato con il divenire degli anni, quel senso del destino custodito forse tra le pietre di un muretto a secco, dire l'allontanamento e il ritorno che hanno avuto la stessa sobria nostalgia.

Santa Cesarea 1, 2009



Dire di qui cercando il senso e la passione che annodano
l'esperienza di esistere.

Porto Cesareo 1, 2008



Perché, come diceva Fernando Manno nelle ultime com-
se righe di

Ostuni 1, 2008



Secoli fra gli ulivi, forse non siamo altro che amanuensi “di quanto nei secoli è nostro per transito umano, da prima che nascessimo e nelle generazioni dei figli, nostro da sempre e per un attimo nel tempo fra gli ulivi dal quale venimmo.



Salve 3, 2009

Al quale, ammaliati di vita, morendo ci riconsegneremo”.

Ostuni 8, 2008



Allora il senso estremo, assoluto, probabilmente è tutto nel rispecchiamento del sentimento che si prova nei confronti della propria vita con quello che si prova nei confronti della propria terra. Il senso sta nel sentire dentro una condizione di continuità con il passato e di attrazione per il futuro. Sta nel racconto che cerca, parola per parola, immagine per immagine, di rassomigliare ad un tronco macerato da un fulmine, oppure ad una nuvola che nasconde la luna, o ad un rivolo di pioggia che scorre lungo il marciapiede, ad una leggenda, una rabbia per la storia, un riscatto dalla marginalità della geografia, alla malinconia per tutto quello che sarebbe potuto essere e non è stato,



Leuca 1, 2009

all'attesa che quello che non è stato possa ancora essere, un giorno o l'altro, prossimo o lontano.



Otranto 7, 2008

fds